

BISOGNO D'ITALIA

EDITORIALE

Questo numero di "Spaziofilosofico" (maggio 2011) ha per tema "Italia", il nostro modo per augurarle buon 150° compleanno.

Ci siamo sforzati di realizzare una fenomenologia dell'Italia, di sorprendere – per così dire – l'essenza dell'Italia (se ve n'è una) in una scena, in un frammento, una situazione, un'immagine, un paesaggio, un libro, un concetto... Se non si può parlare di essenza, allora forse meglio di prospettive sul fenomeno Italia, o di immagini dell'Italia, degli Italiani, dell'italianità. Siamo andati alla ricerca del fenomeno, della *very idea of Italy*.

Qual è, se c'è, il genoma "Italia"? come si è evoluto storicamente? e a che cosa va incontro? oppure non si è mai evoluto ed è sempre rimasto lo stesso? Che cosa rivela l'attualità politica del fenomeno Italia? E si può parlare di "fenomeno", se non addirittura di "essenza" per ciò che, come uno Stato-nazione, è coinvolto in un continuo divenire storico?

È nostra convinzione che occorra separare il bisogno di patria, e l'amore di patria, dalle sue declinazioni mortifere, xenofobe nazionaliste e imperialiste. L'amor di patria non solo non è contraddittorio con l'ospitalità, ma potrebbe addirittura stare o cadere con la capacità di solidarietà e mutuo aiuto. È del resto singolare che il fascismo, che più di ogni altro movimento politico ha contribuito a trascinare la patria nella vergogna, si sia auto-ascritto, e continui ad ascrivere, l'ambigua virtù del patriottismo. Per amare qualcuno, o qualcosa, fosse pure una patria, non violentarla potrebbe essere invece un primo passo. E la violenza sullo straniero si è rivelata storicamente il miglior viatico per la violenza sul cittadino.

La duplicità di vecchi e nuovi italiani non solo non mette a repentaglio l'italianità, se ve n'è una, ma anzi la conferma. Uno dei tratti costitutivi dell'italianità, quale gli articoli del presente fascicolo la individuano, è infatti un certo modo – talora virtuoso, talora no – di stare nella duplicità. La stessa, per certi versi criticabile prevalenza dello *ius sanguinis* sullo *ius soli* (e sullo *ius voluntatis*) in fatto di cittadinanza, ha fatto sì che veneti o calabresi emigrati in Belgio, in Germania, in Spagna, in Argentina o negli Stati Uniti continuassero nelle generazioni non solo a sentirsi ma a *essere* italiani, pur nella conclamata doppia (o multipla) appartenenza della loro lingua, del loro lavoro, della loro esistenza. Lo *ius sanguinis* ha insomma talora funzionato virtuosamente, sprigionando energie di appartenenza nella differenza, ben diverse da quelle pestilenziali del *sangue e suolo*. Come gli Ebrei, gli Italiani stanno sovente nella diaspora, il che non impedisce loro un'italianità di desiderio. L'italianità si ama da lontano, con un pensiero che va, e questa diffrazione interna non è forse accidentale, ma essenziale per noi, venendo a costituire come una lacuna, un piccolo vuoto in cui può trovare posto il diverso.

Come il patriottismo non è necessariamente nazionalismo, così la rivendicazione di un'identità non è affatto necessariamente escludente. Una chiave per intendere questo, potrebbe essere la grandiosa immagine paolina dell'oleastro (l'olivo selvatico, di facile innesto con gli olivi gentili) e dell'olivo

coltivato¹, la cui enorme virtualità politica era al centro dei colloqui informati di Jacob Taubes e Carl Schmitt².

Qui Paolo ha il problema di dimostrare da un lato come la promessa di Dio a Israele non sia venuta meno (le promesse di Dio non possono mai venire meno), e dall'altro come questo non escluda, ma in fondo implichi l'impossibile ampliamento della fedeltà ai nuovi Ebrei, per così dire, dunque ai cristiani. In un primo tempo sembra semplicemente così, che Dio abbia reciso i rami d'Israele per innestare «al loro posto»³ i nuovi rami cristiani. Ma questa logica della sostituzione non è biblica. Sbarazzarsi degli Ebrei per il nuovo popolo dei cristiani, sarebbe ben poco saggio: se infatti il figlio naturale (l'Ebreo) non ha resistito all'ira del Signore, come potrà resistervi il figlio adottivo? Paolo lo minaccia esplicitamente: «Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te!»⁴. L'intera pericope tende mirabilmente a un valore di aggiunta, all'impossibile felicitante, alla grazia di un innesto *su* innesto. Non solo è sempre la vecchia radice che porta i nuovi rami, ma – ancor più decisamente – Dio ha la potenza di «innestare di nuovo»⁵ i vecchi rami (gli Ebrei), e lo farà certamente, nell'*eschaton*. La risurrezione dei morti *coincide*, secondo questo mistero, con la «riammissione» del popolo ebraico⁶. Quando saranno entrate «tutte le genti», allora «tutto Israele sarà salvato»⁷, e la storia (che è sempre parziale, impossibilitata al tutto) finirà.

La potente, visionaria immagine di Paolo, che non possiamo analizzare come dovremmo, è molto istruttiva anche per noi oggi. Non ci sono “veri Finlandesi”⁸, sono tutti uguali, il che non implica affatto che siano tutti nella stessa situazione. Ci sono figli naturali, e figli adottivi. Gli Ebrei stanno ai cristiani come i figli della prima ora ai nuovi venuti. La cristianità, è per se stessa adottiva, non naturale. Siamo stati innestati «contro natura»⁹, dice crudamente l'Apostolo. La radice non sarà mai cristiana, ma ebraica.

Ma il problema cruciale è quello del posto. Dove mettere i nuovi venuti? Non ci stanno! Se l'immagine biblica restasse nella stretta sfera della natura, dovremmo rassegnarci a tagliare un ramo per potere innestare l'altro. Il nuovo innesto sarebbe comunque stolto a «vantarsi»¹⁰, essendo fortemente a rischio di essere fatto fuori anche lui, e a maggiore ragione.

Ma – appunto – la “parabola” muove dalla natura, per effettuare una torsione escatologica, che eccede il piano della natura. Questo «*twist*» è dato dalla possibilità di un nuovo innesto dei vecchi rami, *senza che questo significhi* l'eliminazione dei nuovi.

¹ Rm 11, 16-24.

² Cfr. J. TAUBES, *Die politische Theologie des Paulus*, Wilhelm Fink Verlag, München 1993; trad it. P. Dal Santo, *La teologia politica di San Paolo*, Adelphi, Milano 1997.

³ Rm 11, 17.

⁴ Rm 11, 21.

⁵ Rm 11, 23.

⁶ Rm 11, 15.

⁷ Rm 11, 25-26.

⁸ Cfr. <http://www.perussuomalaiset.fi/> – ultimo controllo 19 maggio 2011.

⁹ Rm 11, 24.

¹⁰ Cfr. Rm 11, 18.

L'olivo paolino è insomma sovraffollato, ci sono i vecchi e i nuovi finlandesi, entrambi veri. Lo spazio si aggiunge. Questo *spaziare* crea il posto che mette, come se i rami – ciascuno dei rami – non tanto occupassero posto, ma *fossero* un posto.

La politica, che sconta i limiti fisici della natura, può decidere di appiattirvisi, oppure di dotarsi di uno sguardo più libero e lungimirante. Una nazione, è come un olivo. Chi vi nasce, non deve certo vergognarsene, può anzi andarne orgoglioso. Anche per lui – per i rami naturali – c'è il pericolo di essere potato, se i suoi atteggiamenti e comportamenti svergognano la nazione. Italiano è, in primo luogo, chi illustra l'Italia; chi ci fa fare bella figura, ovunque sia nato. Estraneo, chi ci trascina nella vergogna e nel ridicolo, di dove che sia.

Ma soprattutto: vecchi e nuovi rami possono stare *insieme*. Occorrono politiche dell'aggiunta, non politiche dell'esclusione. Chissà che questa capacità di aggiunta non dica anzi qualcosa di sostanziale del carattere italiano nella sua espressione migliore.

C'è bisogno d'Italia. L'italianità si dà, oggi come nel nostro passato risorgimentale, in questa diffrazione interna, in questa mancanza in presenza (o presenza in assenza). Nessuno ha più bisogno d'Italia di noi italiani, che ardentemente desideriamo nuovi modelli credibili in cui riconoscerci, dopo avere inseguito per vent'anni false immagini di redenzione, che non hanno reso intera (e neppure frazionata, per la verità) *nessuna* promessa. Ma d'Italia hanno disperato bisogno i migranti di Lampedusa, che arrivano sulle nostre coste con il loro vestito migliore, il loro impegno migliore, la loro speranza migliore. E d'Italia hanno bisogno le istituzioni internazionali, che senza una nostra presenza autorevole difettano forse non tanto di una *cosa*, quanto di un *tono*, di un *modo* decisivo di fare la cosa.

Gli articoli del presente fascicolo, pur nella differenza – anche radicale – di prospettive, convergono nell'analisi critica del presente, e nell'indicazione della necessità di un cambiamento. Nella lontananza da sé, quando una identificazione piatta con l'esistente non era possibile, il nostro Paese ha sempre dato fondo alle proprie energie migliori, traendo da qualche sua nascosta profondità risorse e capacità stupefacenti. Non c'è nulla che esalti gli italiani più che la prospettiva di un riscatto. Forse è questa la migliore garanzia per il nostro futuro.

Enrico Guglielminetti